

## L'allarme in Italia per l'italo-jihadista

La scoperta che il terzo attentatore di Londra era un italo-marocchino impone il massimo controllo sulla sicurezza interna del nostro Paese



### La rivoluzione del cinque per cento

di ARTURO DIACONALE

La vera novità della nuova legge elettorale non è l'abolizione dei capillari blocchi e neppure la precedenza data ai vincitori nei collegi rispetto a quelli dei listini nel proporzionale. L'innovazione vera e più profonda è quella dello sbarramento al cinque per cento destinato ad impedire l'ingresso in Parlamento dei partiti minori.

Negli anni Ottanta del secolo scorso l'idea della semplificazione del quadro politico attraverso la quota di sbarramento del cinque per cento era stata accarezzata da parecchi esponenti politici, in particolare dal leader socialista Bettino Craxi. È impossibile sostenere che se una misura del genere fosse stata realizzata avrebbe consentito di evitare la caduta rovinosa del si-

stema politico fondato sul proporzionale e rimasto in vita per alcuni decenni nel secondo dopoguerra. Ed è altrettanto impossibile sostenere che grazie a tale innovazione il ritorno del proporzionale riuscirà a dare stabilità a un sistema che rispetto a quello del passato presenta una differenza di fondo rappresentata dalla presenza di un partito antisistema come quello dei Cinque Stelle che non può essere in alcun caso paragonata a quella di un Pci forte della sua partecipazione alla Resistenza e alla formazione della Repubblica.

Solo il tempo, quindi, potrà consentire di valutare gli effetti dello sbarramento sulla stabilizzazione complessiva del quadro politico. Invece fin da adesso è possibile prevedere le conseguenze immediate sulle forze politiche per cui l'asticella del cinque per cento costituisce una sfida stimolante ma estremamente pericolosa. Nel centrodestra Fratelli d'Italia può giocare con serie possibilità di riuscita la partita della propria sopravvivenza. In alternativa può cercare di realizzare una sorta di legame confederale...

Continua a pagina 2

### Venti d'ipocrisia dal Golfo Persico

di CRISTOFARO SOLA

La geopolitica è portatrice sana d'ipocrisia. C'è una crisi nel Golfo Persico che sta per scoppiare. O forse, no. Arabia Saudita, Bahrein, Egitto, Emirati Arabi Uniti e Yemen hanno deciso di isolare il Qatar. Per quale ragione? Si accusa la dinastia regnante nel piccolo Stato del Golfo di finanziare il terrorismo islamico dell'Is e i movimenti integralisti dei Fratelli Musulmani e di Hamas. Sull'analisi della crisi vi risparmiamo i dettagli per i quali consigliamo la lettura del puntuale articolo pubblicato ieri da Stefano Magni sul nostro giornale. Resta tuttavia la percezione che si tratti di una gigantesca sceneggiata.

Sarà vero che l'establishment qatariota pompa denaro sottobanco alla peggiore canaglia terrorista ma che il fatto venga contestato da regimi di stretta osservanza wahabita, come quello che tiene in scacco l'Arabia Saudita che per anni ha flirtato con Al-Qaida, suscita perplessità. È come se il bue desse del cornuto all'asino. Quindi, il punto non è stabilire chi tra loro abbia le carte in regola nella lotta al terrorismo: l'odore fetido dell'ambiguità promana da



tutte le parti e nessuno è più profumato degli altri. Si tratta, però, di capire come si debba porre l'Occidente di fronte alla pantomima di sceicchi ed emiri che si danno battaglia a suon di petrodollari. Ma preoccupiamoci di casa nostra. Chi da noi non è contro il radicalismo islamico? A parole. I fatti, invece, raccontano una differente verità. L'Emirato del Qatar, che dispone di ricchezze finanziarie quasi illimitate, ha iniziato a fare shopping in Italia. Il fondo sovrano di Doha ha investito nel nostro Paese 6 miliardi di dollari. L'attenzione dei qatarioti è focalizzata sugli immobili, sul turismo e sull'alta moda. Gli emissari dell'emiro Al-Thani hanno comprato a Firenze il prestigioso Palazzo della Gherardesca, che ospita l'hotel Four Seasons, e il Gran Hotel Baglioni.

Continua a pagina 2

### Abuso delle intercettazioni: falsi miti e responsabilità dei giornalisti

di GIOVANNI PAGLIARULO

Con il caso Consip è prepotentemente tornata alla ribalta, per l'ennesima volta, la questione dell'abuso delle intercettazioni telefoniche.

Alte cariche istituzionali, personalità della politica e del giornalismo, non hanno mancato, negli ultimi giorni, di esprimere disappunto ed auspici di riforma. Sorvolando sulla captazione dei colloqui tra avvocato e cliente, aberrazione da cortina di ferro che non necessita di particolari spiegazioni, chiunque sia intervenuto in materia, si potrebbe dire il pensiero diffuso, si è focalizzato su fuga di notizie, divulgazione di atti coperti dal segreto e coinvolgi-

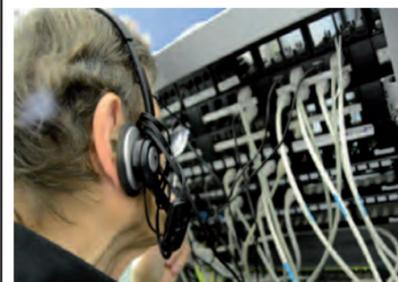
mento di soggetti estranei al procedimento, devianze gravi ma evidenti ed ormai piuttosto note, trascurando l'aspetto più effettivamente nocivo della faccenda: la pubblicazione "selvaggia" delle conversazioni intercettate ad onta di un sistema che ne regola le modalità.

L'opinione dominante muove da gravi errori di fondo, che è bene portare allo scoperto.

1) Non esiste una disciplina della pubblicazione delle intercettazioni ed è necessario un intervento normativo ad hoc.

Falso. Tutto è migliorabile ma la norma c'è. Ai sensi dell'articolo 114 del Codice di procedura penale gli atti del procedimento penale, diversi dagli atti del giudizio (dunque gli atti del fascicolo delle indagini preliminari, le ordinanze che applicano misure coercitive, ad avviso di chi scrive perfino gli atti - ipotesi più di scuola che pratica - del fascicolo del difensore)...

Continua a pagina 2



segue dalla prima

## La rivoluzione del cinque per cento

...prima del voto con la Lega o con Forza Italia. Ma non dovrebbe avere problemi nel rientrare in Parlamento sia in modo diretto che in maniera più tortuosa. Lo stesso vale per l'area della sinistra antirenziana che se riuscirà a superare il tradizionale settarismo delle varie fazioni dovrebbe riuscire agevolmente a dare vita a una aggregazione attorno a Giuliano Pisapia strappando voti non solo al Partito Democratico ma anche ai Cinque Stelle.

Le vere difficoltà difficilmente superabili riguardano la cosiddetta area centrista, dove ai tanti generali in competizione tra di loro non corrispondono truppe elettorali adeguate alle ambizioni in campo. Angelino Alfano si dice convinto di riuscire a creare un'aggregazione in grado di superare il cinque per cento. Ma il tempo per mettere insieme una schiera del genere è poco. E tutto lascia credere che per la prima volta nel corso della storia repubblicana l'area un tempo presidiata dalla Democrazia Cristiana non avrà una rappresentanza politica diretta.

ARTURO DIACONALE

## Venti d'ipocrisia dal Golfo Persico

...A Milano hanno rilevato il complesso dei grattacieli di Porta Nuova con il suggestivo "bosco verticale" disegnato dall'archistar Stefano Boeri, oltre allo storico Hotel Gallia, sede un tempo del calcio-mercato. A Venezia si sono accaparrati il Gritti Palace. In Sardegna hanno fatto un solo boccone della Costa Smeralda, lanciata sul mercato dall'Aga Khan. E, seguendo la logica della chiusura della filiera produttiva, i qatarioti hanno messo denari nella compagnia aerea Meridiana che assicura i collegamenti tra l'isola e la terraferma. Inoltre, hanno stipulato un'intesa con il Fondo strategico di Cassa Depositi e Prestiti in vista di futuri investimenti congiunti. Sono nella produzione alimentare grazie all'acquisto di quote della società Inalca del gruppo Cremonini. Nell'alta moda hanno acquisito la maison Valentino. In Qatar saranno pure prodighi ma non sono scemi. Quando gli ultimi inquilini di Palazzo Chigi hanno tentato a più riprese di rifilare ai qatarioti le azioni del Monte dei Paschi di Siena si sono sentiti rispondere con un cortese "No, grazie". Le banche italiane non fanno per loro, troppo rischiose.

Ma il Qatar non è solo il luccichio dell'alta finanza. C'è anche il lato oscuro della propaganda religiosa. Ci sono tanti soldi devoluti per la

costruzione di nuove moschee in Italia. Si parla di 25 milioni di dollari affidati alla Qatar Charity, l'organizzazione non-governativa che si occupa per conto dell'emiro Al-Thani di sostenere le comunità islamiche in Europa. Se questo è il quadro come pensiamo di vincere la lotta al terrorismo islamico? Vendiamo pezzi dei nostri migliori comparti produttivi proprio a coloro che finanziano l'espansione dell'Islam all'interno della nostra comunità nazionale. E ne andiamo fieri. Come si fa a essere credibili nelle politiche contro gli jihadisti se poi, i nostri governanti, nessuno escluso, fanno la fila col cappello in mano a chiedere quattrini all'emiro doppiogiochista? La verità è che la lotta al terrorismo, in fatto d'ipocrisia, è pari solo a quella contro il fumo. Lo Stato fa la cresta sui pacchetti di sigarette ma si preoccupa di far scrivere sulla confezione: "Nuoce gravemente alla salute". Con la proliferazione dell'Islam che si fa? Si consente che aumentino a dismisura le moschee salvo a piantarci davanti un cartello che avverte: "Attenzione, con l'Islam buono ci potrebbe essere anche quello cattivo. Regolatevi".

CRISTOFARO SOLA

## Abuso delle intercettazioni: falsi miti e responsabilità dei giornalisti

...non possono essere pubblicati; in assoluto finché permane il segreto istruttorio, nei limiti specificati appreso una volta venuto meno.

Le "intercettazioni" non fanno eccezione, essendo atti di indagine. Tanto più che ciò che viene diffuso sui media sono i cosiddetti brogliacci di ascolto, ossia le trascrizioni dei dialoghi captati effettuate dalla polizia giudiziaria, con quel che ne consegue in ordine alla parzialità delle stesse. Va ricordato che una volta avviato il giudizio, le conversazioni intercettate, selezionate su indicazione di parte, vengono ascoltate e trascritte da un perito ed il risultato di tale attività è la prova utilizzabile dal giudice. Non è infrequente che il contenuto della perizia non coincida, con rilevanza decisiva, con quanto redatto degli operanti. La violazione del divieto costituisce reato ex art. 684 c.p. ed illecito disciplinare per determinate categorie professionali (giornalisti in primis) ai sensi dell'articolo 115 c.p.p.

2) Venuto meno il segreto istruttorio non ci sono limiti alla pubblicazione degli atti.

Falso. Cessate le esigenze investigative gli atti di parte possono essere pubblicati solo in forma riassuntiva. Il copia e incolla è vietato. Recentemente le Sezioni Unite Civili della Corte di Cassazione hanno affermato (sentenze n. 3727 del 25.2.2016 e n. 15815 del 5.7.2016) che brevi stralci possono essere

testualmente riprodotti, purché non siano idonei ad alterare il convincimento del giudice che tratterà la causa. Ma è la proverbiale eccezione che conferma la regola. In gran parte dei casi, oltretutto, i virgolettati sono decine di righe, non semplici frammenti.

3) I limiti alla pubblicazione delle intercettazioni debbono essere posti a tutela della reputazione e della riservatezza dei terzi.

Inesatto. L'immagine ed il privato altrui vanno salvaguardate ma il primo soggetto ad essere protetto dal divieto in questione è il giudice. E di riflesso l'imputato. Il processo moderno prevede che chi giudica, professionista o uomo del popolo che sia, non conosca gli atti di parte prima del giudizio. Condizioni pregiudizievoli, nel senso letterale del termine, non sono ammessi. E quello che non entra dalla porta (il fascicolo dibattimentale, nel quale gli atti di indagine non possono essere introdotti) non può transitare dalla finestra (articoli di stampa, videoclip diffuse televisivamente o via Internet).

4) Le conversazioni intercettate a non dover essere pubblicate sono quelle non penalmente rilevanti.

Inesatto. Ferma restando la tutela dei terzi, se il divieto serve ad evitare pregiudizio, la captazione da non diffondere sono proprio quelle in grado di incidere sull'esito del processo.

5) Il "problema" della pubblicazione degli atti non riguarda i giornalisti.

Errore più grande. Nessuna libertà è assoluta, nemmeno quella di manifestazione del pensiero. Nozione elementare, si insegnava nell'ora di educazione civica quando ancora era materia da scuola dell'obbligo. En passant, lo ha ricordato Vladimiro Zagrebelsky su "la Repubblica" del 21 maggio. I giornalisti devono rendersi conto di non essere sacerdoti di un culto e soggetti alla legge come tutti. Se la norma non piace si dica apertamente che la si vuole cambiare. Non, affermando il falso, che non esiste, o, peggio, che la si può impunemente violare. Del resto, oltre alle citate disposizioni del codice di procedura penale, esiste il recente Testo Unico dei doveri del giornalista che all'art.2, comma 2, impone l'osservanza delle norme di legge poste a salvaguardia dei diritti fondamentali delle persone - quale quello ad un processo equo - ed in materia di cronaca giudiziaria e processi televisivi usa l'espressione "riportare il contenuto" degli atti di indagine (articolo 8, comma 2) così escludendone la pedissequa riproduzione. Si badi bene, non si tratta di omettere una notizia ma di diffonderla secondo determinate modalità. Per informare correttamente sui risultati di indagine, su ciò che ha detto una persona a conoscenza dei fatti o un indagato, non è necessario riversare l'atto, basta il discorso indiretto. È vero che il riassunto o la perifrasi - è l'obiezione più frequente - possono essere infedeli ma è la professionalità del giornalista, intesa come capacità di scrivere e cor-

rettezza deontologica, la garanzia contro il travisamento.

Cani da guardia del potere? Sacrosanto. Ma quis custodiet custodes? La difesa cieca, a tratti fanatica, della libertà di informazione può portare a conseguenze gravi, per l'equilibrio democratico. In primo luogo perché può alterare impropriamente - è sotto gli occhi di tutti - lo scenario politico. Su un piano più profondo, compromette l'amministrazione della giustizia e ne produce una percezione distorta. I valori del giusto processo, le "regole del gioco", come si usava dire, non sono meno importanti della libertà di stampa.

È in atto, pochi lo hanno colto, un fenomeno di delegittimazione della magistratura giudicante. Le assoluzioni (o qualunque risultato non coincidente con la prospettazione offerta nel momento genetico della vicenda giudiziaria) vengono percepite, dalla maggioranza dell'opinione pubblica, come casi di denegata giustizia, in quanto difformi dalla rappresentazione mediatica iniziale (quindi inevitabilmente parziale) del caso. La giustizia non è più quella dei tribunali ma dei mass media. Questo finisce per condizionare gli organi giudicanti e le scelte di politica criminale. Chi ha la funzione - sacra, lo si ripete - di informare deve comprendere la responsabilità che tale compito richiede. Spacciare per censura di regime la pretesa del rispetto di limiti di legge, concepiti a tutela di altri valori fondamentali, è una mistificazione.

GIOVANNI PAGLIARULO

**L'Opinione**  
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,  
le riforme ed i diritti civili  
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE  
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Direttore editoriale:  
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.  
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma  
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma  
Tel: 06.83658666  
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano  
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

Concessione Ministeriale  
per la Circostrizione  
dei Tribunali di Roma e Tivoli



# IVG di Roma

Bollettino ufficiale delle aste dei Tribunali di Roma e Tivoli

## Istituto Vendite Giudiziarie

Concessione ministeriale dei Tribunali di: Roma e Tivoli



SEDE OPERATIVA: Via Zoe Fontana n.3 Roma

TELEFONO: 06/83751500

FAX: 06/83751580

E-MAIL: info@ivgroma.it

ORARIO UFFICI: da lunedì a venerdì  
9.00-13.00 e 14.00-18.00

Stampa: Centro Stampa Romano  
Via Alfana, 39 - 00191 Roma

**www.ivgroma.com**  
**roma.benimobili.it**